

## La giustizia di Abramo

Romani 4,13.16-25

[Fratelli]<sup>13</sup>Infatti non in virtù della Legge fu data ad Abramo, o alla sua discendenza, la promessa di diventare erede del mondo, ma in virtù della giustizia che viene dalla fede. (...)

<sup>16</sup>Eredi dunque si diventa in virtù della fede, perché sia secondo la grazia, e in tal modo la promessa sia sicura per tutta la discendenza: non soltanto per quella che deriva dalla Legge, ma anche per quella che deriva dalla fede di Abramo, il quale è padre di tutti noi – <sup>17</sup>come sta scritto: *Ti ho costituito padre di molti popoli* – davanti al Dio nel quale credette, che dà vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che non esistono.

<sup>18</sup>(Abramo) credette, saldo nella speranza contro ogni speranza, e così divenne *padre di molti popoli*, come gli era stato detto: *Così sarà la tua discendenza*. <sup>19</sup>Egli non vacillò nella fede, pur vedendo già come morto il proprio corpo – aveva circa cento anni – e morto il seno di Sara. <sup>20</sup>Di fronte alla promessa di Dio non esitò per incredulità, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio, <sup>21</sup>pienamente convinto che quanto egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento. <sup>22</sup>Ecco perché gli fu accreditato come giustizia.

<sup>23</sup>E non soltanto per lui è stato scritto che *gli fu accreditato*, <sup>24</sup>ma anche per noi, ai quali deve essere accreditato: a noi che crediamo in colui che ha risuscitato dai morti Gesù nostro Signore, <sup>25</sup>il quale è stato consegnato alla morte a causa delle nostre colpe ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione.

Il brano scelto dalla liturgia si situa nella prima sezione dottrinale della [lettera ai Romani](#) (1,16–5,21) e più esattamente nella parte in cui Paolo, dopo aver formulato il principio della giustificazione per mezzo della fede (3,21-31), si rifà alle Scritture per dimostrare che esso non è in contrasto, ma in piena sintonia con quanto in esse si insegna. L'Apostolo affronta questo tema ponendosi alle origini stesse di Israele, là dove si narra l'esperienza di Abramo, il quale è non solo il progenitore, ma anche il modello di tutto il popolo eletto (Rm 4,1-25). Paradossalmente proprio Abramo è diventato giusto non mediante le opere prescritte dalla legge, ma mediante la fede. Nella sua rilettura dell'esperienza di Abramo Paolo mostra anzitutto come egli sia stato giustificato per mezzo della fede (vv. 1-8), indipendentemente dunque sia dalla circoncisione (vv. 9-12) che dalla legge (vv. 13-17); egli può dunque concludere che, proprio per la grandezza della sua fede, Abramo è il padre e il modello non solo dei giudei ma anche dei gentili (vv. 18-25).

La liturgia utilizza parte di questo capitolo in due occasioni:

- vv. 13.16-18.22      Festa di S. Giuseppe
- vv. 18-25              10a Domenica del Tempo Ordinario A

Dopo aver dimostrato che Abramo è diventato giusto per la sua fede e non in forza della circoncisione, Paolo continua: «Infatti non in virtù della Legge fu data ad Abramo, o alla sua discendenza, la promessa di diventare erede del mondo, ma in virtù della giustizia che viene dalla fede» (v. 13). In realtà al patriarca era stato promesso da Dio che sarebbe entrato in possesso della terra di Canaan (cfr. Gn 12,7), ma i giudei pensavano che a Israele spettasse addirittura il dominio del mondo, in quanto Dio un giorno si sarebbe servito del popolo eletto per instaurare la sua sovranità universale (cfr. Sir 44,21). In un libro giudaico molto diffuso ai tempi di Paolo si dice: «Io darò alla tua stirpe (di Giacobbe) tutta la terra che è sotto il cielo ed essi domineranno su tutti i popoli, come vorranno, e poi raduneranno nelle loro mani tutta la terra e la erediteranno per l'eternità» (Giub 32,19-20). Anche Paolo ritiene che Abramo abbia ricevuto per sé e per la sua discendenza la promessa di diventare «erede (*klêronomos*) del mondo», ma dà per scontato che si tratta di una conquista spirituale. Ora egli afferma che questa conquista avviene non in forza della legge, bensì di quella giustizia che viene dalla fede (*dia dikaiosynês pisteôs*).

Nei vv. 14-15, omessi dalla liturgia, Paolo osserva che la destinazione universale della promessa fatta ad Abramo non si può attuare in forza della legge. Se infatti diventassero eredi solo «coloro che provengono dalla legge» (*oi ek nomou*), cioè i giudei, sarebbe «resa vana» (*kekenôtai*) la fede; ma in questo caso sarebbe «resa inefficace» (*katêrgêtai*) la promessa, in quanto raggiungerebbe solo una piccola parte del genere umano. Paolo fa poi un'affermazione di principio: la legge «provoca l'ira» (*orgên katergazetai*) cioè la giusta condanna del peccatore; invece «dove non c'è legge, non c'è nemmeno trasgressione». In altre parole, la legge non può sostituirsi alla promessa non solo perché non è in grado di garantire l'osservanza di ciò che prescrive (cfr. Rm 8,3), o perché si limita a rivelare l'esistenza del peccato senza poterlo eliminare (cfr. 3,20; 7,7), ma perché svolge un ruolo negativo: con le sue proibizioni essa indica ciò che è contrario alla volontà di Dio e in tal modo trasforma un'azione in se stessa cattiva, ma forse non avvertita come tale, in una cosciente «trasgressione» (*parabasis*); così facendo essa dà agli istinti peccaminosi dell'uomo sempre nuove occasioni per spingerlo al male (cfr. 5,20), provocandone la rovina.

Riprende qui il testo liturgico nel quale Paolo, dopo aver sottolineato l'inefficacia della legge ai fini della salvezza, riprende il tema della promessa affermando che di essa si diventa eredi «in virtù (*ek*) della fede» perché solo così essa resta una «grazia» (*hina kata charin*, affinché secondo la grazia), cioè un dono gratuito, la cui efficacia è sicura per tutta la discendenza (v. 16). In questa discendenza egli include non solo coloro che praticano la legge (i giudei), ma anche quelli che si limitano a imitare la fede di Abramo, cioè i gentili. La fede è dunque l'unico strumento capace di garantire la paternità universale di Abramo.

Nella partecipazione di giudei e gentili alla discendenza di Abramo trova quindi la sua realizzazione un passo della Scrittura in cui si dice di lui: «Ti ho costituito padre di molti popoli» (v. 17; cfr. Gn 17,5). Ma ciò si attua soltanto perché egli credette nel Dio «che dà vita» (*zôopoiôn*) ai morti e «chiama all'esistenza le cose che non esistono» (*ta mê onta hôs onta kalôn*, chiama le cose che non sono come quelle che sono). Con queste parole Paolo si riferisce a una tradizione giudaica secondo la quale Abramo accettò di sacrificare Isacco perché credeva che Dio sarebbe stato capace di farlo risuscitare. Egli lascia così intendere che, credendo nella risurrezione dei morti, Abramo credeva implicitamente in colui che per primo sarebbe risuscitato, Gesù Cristo: in qualche modo la sua fede era quindi già «cristiana».

Paolo spiega poi come Abramo sia diventato padre di molti popoli: «Egli credette, (saldo) nella speranza contro ogni speranza, e così divenne padre di molti popoli, come gli era stato detto: Così sarà la tua discendenza» (v. 18). In questo passo si fa allusione a due testi biblici che appartengono a due contesti diversi: il primo è ricavato dal racconto sacerdotale dell'alleanza che Dio ha stabilito con Abramo. Essa comprende il cambiamento del nome del patriarca da Abram a Abraham, che viene spiegato, mediante una etimologia popolare, come «padre di moltitudine» (*ʿab hamôn*) (cfr. Gn 17,4). Il secondo testo a cui allude qui Paolo è quello in cui YHWH promette ad Abramo non solo che Dio gli darà un erede nato da lui, ma anche che attraverso questo figlio gli darà una discendenza numerosa come le stelle del cielo: Abramo allora credette al Signore che glielo accreditò come giustizia (Gn 15,5-6). Paolo osserva che in questa fede Abramo ha trovato la forza di sperare «contro la speranza», cioè in contrasto con quanto umanamente era dato di sperare.

Nell'ultima parte del capitolo (vv. 19-25) Paolo sottolinea come Abramo non abbia vacillato nella fede neppure vedendo il proprio corpo ormai morto a causa dell'età (aveva cento anni), e il seno di Sara anch'esso morto, cioè inabile alla procreazione. Al contrario, di fronte alla promessa di Dio, non si lasciò prendere dall'incredulità, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio. Abramo, e Paolo con lui, era infatti pienamente convinto che Dio è capace di portare a compimento quanto aveva promesso. Per questo «gli fu accreditato come giustizia» (cfr. Gn 15,6): in altre parole, la fede di Abramo ha fatto di lui un uomo giusto, in quanto fedele fino in

fondo al rapporto che Dio aveva stabilito con lui. Paolo soggiunge che quanto la Scrittura dice circa la giustizia di Abramo vale anche per noi che crediamo in colui che ha risuscitato dai morti Gesù nostro Signore. A chiusura di tutto il discorso l'Apostolo aggiunge una breve professione di fede in Cristo «consegnato per le nostre cadute e risuscitato per la nostra giustificazione».

Il nucleo centrale della buona novella annunciata da Paolo consiste dunque nel fatto che la giustificazione si ottiene mediante la fede in Cristo, e non mediante il compimento delle opere prescritte dalla legge. Questa convinzione trova una conferma irrefutabile nell'esperienza di Abramo, il personaggio senza dubbio più autorevole di tutto l'ebraismo: questi infatti, sebbene fosse senza prole, credendo in Dio che gli prometteva di diventare padre di molti popoli, ha ottenuto una giustizia che non dipende né dalla pratica della legge, né dalla circoncisione, in quanto questi due mezzi mediante i quali i giudei pensavano di diventare giusti non erano ancora disponibili per lui. Dall'esperienza di Abramo appare dunque che, a dispetto delle concezioni diffuse nel mondo giudaico, la dottrina della giustificazione mediante la sola fede fa parte dei valori fondamentali dell'ebraismo. Questa fede però trova la sua pienezza solo se è riposta in Cristo, morto e risuscitato, mediante il quale Dio ha portato a compimento la promessa fatta ad Abramo in favore non solo dei giudei, ma anche dei gentili. Nessuno può dunque accusare Paolo, e con lui i credenti in Cristo, di deviare dal cammino religioso percorso dai loro padri.